

Monsieur François
La stravaganza di un pittore

Con Monsieur François eravamo amici da una vita, ci conoscevamo da quasi vent'anni . Gli ero rimasto accanto anche dopo la morte della consorte, un suicidio premeditato. Confesso che non era stato facile per me, il mio vecchio compagno burlone di Accademia sembrava solo un ricordo.

Ogni pomeriggio mi dirigevo da lui con l'unico automezzo che avevo a disposizione: un carretto cigolante. Col berretto in testa e una spiga di grano in bocca percorrevo le dieci miglia che ci separavano. Devo dire che non mi pesava affatto fare quel tragitto ogni giorno. Era un sentiero tracciato su un suolo friabile con tanti cocci per terra, era una stradina fuori portata, solo in pochi la conoscevano. Attraversava la campagna. Intere distese colme di papaveri, di violette e di risaie innaffiavano i miei occhi d' estasi facendomi apprezzare ogni colore vitale. Un tempo era così anche per François, c'era stato un periodo in cui amava passeggiare lungo quel sentiero. Faceva avanti e dietro più volte al giorno e mi obbligava a seguirlo; diceva che dovevo comprendere fino in fondo l'attimo della vita. Quando lo diceva, era così misterioso che ogni volta mi dava sui nervi.

Senza dirmi altro, metteva quel cavalletto di legno in mezzo al sentiero, ci montava su una tela e iniziava il suo disegno con dei colori ad olio. Non so quante volte aveva dipinto quella campagna con un particolare diverso, François era così. Adorava immortalare su tela i vari simboli dell'esistenza: il tragitto di una coccinella lungo il ciglio sinuoso del sentiero, un bruco peloso su una violetta in primo piano con lo sfondo sfumato di un campo di grano, era riuscito anche a rappresentare il battito d'ala di una farfalla posata su un petalo e il movimento di un ruscello d'acqua dolce. François era eccezionale proprio come i suoi dipinti. Faceva tutto alla luce del sole, non era un'artista suscettibile che mostrava i quadri solo una volta terminati, a lui piaceva disegnare davanti alla gente. «*Che cosa ci vedi Peter?*» mi chiedeva ogni volta ed io con un tono da principiante gli descrivevo ciò che vedevo. La sua risposta arrivava in ritardo ed era sempre la stessa «*Risposta sbagliata mio caro.*», «*Questo è ciò che l'uomo ignora!*». Ai tempi il mio amico mi sorrideva spesso.

Mi mancava tutto questo da due anni a questa parte, eppure quella campagna era rimasta come François l'aveva disegnata. Un mulo tirava il mio carretto, si sentiva un'aria buona. I contadini del posto ormai mi consideravano uno di loro, quando mi vedevano arrivare, prima mi salutavano calorosamente e poi mi davano gesti colmi di vari cereali da donare al Monsieur François. Si sentivano in obbligo nei confronti del mio amico dopo aver ereditato gran parte delle terre di famiglia, nessuno sapeva che François malediva il possedimento della defunta moglie.

Il profumo intenso d'orzo e avena mi accompagnava sin alla “Maison de Clara” la tenuta familiare di François. Adoravo quel casolare in mezzo al nulla, era circondato da ulivi secolari e massi di rocce calcaree che decoravano il giardino. I cani randagi con il tempo avevano distrutto tutto.

François dal giorno della disgrazia non era uscito più di casa, vagava tra le camere della tenuta. Alle volte si nascondeva per giorni nei sotterranei sbucando solo quando nessuno se lo aspettava. Si sentiva il solo responsabile del suicidio di sua moglie, non aveva dato importanza a quei malesseri inaspettati e preso dal disgusto la abbandonava ogni volta che poteva. D'allora François soffre di tremendi attacchi di panico, si nasconde come un gatto randagio e diventa irascibile.

I nostri incontri erano quasi sempre nel suo salone, in quelle due stanze dove una volta si organizzavano i grandi ricevimenti, le cerimonie eminenti, i concerti annuali e le occorrenze più significative. Se penso a come era prima, mi vengono brividi nostalgici. Madame Clare II, madre di François, aveva buon gusto; il suo salotto doveva essere stile barocco con le pareti tappezzate di rosso e i mobili dovevano essere nello stesso stile ma veneziano. Insieme a Madame Luise, moglie di François, aveva fatto dei piccoli cambiamenti prima di passar a miglior vita.

Solo che adesso di quel meraviglioso salone confortevole non ci era rimasto più nulla. François lo aveva trasformato in due stanze da ospedale, le sue nuove disposizioni erano chiare: dovevano svuotare la stanza e pitturarla tutta di bianco. Al posto dei tendoni di velluto rosso,

François decise di mettere delle misere tende a pacchetto.

Nel mezzo della sala, François aveva disposto un tavolo da disegno inclinato in legno con due montanti e uno sgabello in noce senza spalliera.

Quando François non era prigioniero dei sensi di colpa, passava molto tempo in quella stanza priva di ogni privilegio. C'erano solo quei suoi inseparabili attrezzi da disegno che davano le onoranze ad una parete bianca, pronti per immortalare tutta la sua noia. Nessuno aveva capito il perché François dipingesse davanti ad un muro e si lasciasse alle spalle delle vetrate mozzafiato.

Ogni pomeriggio, lo trovavo fortunatamente lì a dipingere. Era così indaffarato nelle sue cose che nemmeno si accorgeva del mio arrivo. Se ne stava chino su quel sgabello ruotante, indossava il solito spolverino nero lungo fino alle caviglie. Entrando nel salone vedevo il mio amico soltanto di fianco ed i suoi capelli ondulati, color castano, nascondevano quel volto scarno e appassito. François puntava i piedi su quel trampolino improvvisato facendoli tremare leggermente, sembrava che quasi volesse imitare la cadenza dei miei passi. In realtà era solamente una mia impressione, François non aveva interesse ad imitarmi e a verificare a che distanza fossi, il suo era solo un tic.

Eppure tutti mi avevano avvisato. «*Oggi il padrone è di pessimo umore*» altri riuscivano a sconsigliarmi dicendo: «*Ma sei ancora qui? Che vieni a fare se non ti guarda nemmeno... Non venirci più!*».

Forse la servitù non aveva poi tutti i torti, facevo tanta strada per niente e spesso quelle domande me li sono poste anch'io sulla soglia del cancello. Per François ero un'ombra come tutte le altre capace di catturare la luce del giorno solo per fargli un dispetto, ormai vedeva così tutti quelli che gli ronzavano attorno. Ma il profondo rapporto di stima e di amicizia che mi legava a François era più tenace del suo menefreghismo costante. E poi secondo me Madame Louise, non mi avrebbe mai perdonato se avessi abbandonato il suo François.

Arrivavo alla tenuta di François come un terreno pronto ad essere arato, mi sentivo fresco. Il viaggio non era per niente faticoso, mi rilassava talmente tanto che era diventato un'abitudine a cui non potevo rinunciare. Così entravo in quella casa, mettevo piede in quella stanza spoglia e senza dire neanche una parola, osservavo in piedi François che disegnava. Non occupavo neanche tanto spazio, cercavo di confondermi il più possibile con lo spigolo del piano orizzontale.

Ogni tanto François staccava lo sguardo dal tavolo, guardava fuori dalle vetrate. Non si vedeva un granché, il mio amico si era abituato a tener le tende srotolate per metà. Mi domandavo per quale motivo avesse le tende sospese in quel modo, intravedevo solo un terreno colmo di foglie secche. Forse François voleva semplicemente rappresentare, attraverso una vetrata, le palpebre dei suoi occhi. Socchiuse e stanche. Quelle stesse pupille che ora stavano ispezionando lo spazio oltre il vetro. Il suo volto era sempre lo stesso, cupo e infastidito. Quando guardava oltre alla vetrata, sembrava che vedesse sempre qualcosa fuori dal comune; faceva tante smorfie, rese ancor più ridicole dai baffi e dal pizzetto.

Incrociavo il suo sguardo solo per poco tempo, non era vero che non mi guardava come qualcuno diceva. Quando distoglieva lo sguardo da quella vetrata, prima di mettersi all'opera, mi fissava con un volto imperturbabile. Il mio amico non mi faceva capire se la mia presenza era gradita oppure gli creava un conflitto interiore. Non sentivo la voce di François da due lunghissimi anni, quel timbro tra il poetico e il lusingatore era tramutato nel silenzio più totale. François mi concedeva solo un attimo il suo volto e solo allora potevo riconoscere una vecchia ma lontana amicizia. I suoi occhi nei miei, così senza dirci nulla e passato quell'attimo, come se niente fosse successo, François si rimise a disegnare.

Da un po' di tempo il mio compagno di Accademia aveva iniziato a dipingere in un modo tutto strano, nessuno lo capiva o cosa più probabile, nessuno lo comprendeva fino in fondo. Sentivo solo brutte parole nei suoi confronti, dai dottori ai parenti più stretti uscivano sempre le stesse osservazioni. «*Il signore è diventato pazzo*» affermavano tutti quando, lo vedevano all'opera. Ero l'unico a non credere a quelle considerazioni.

Certo, il comportamento di François poteva essere considerato strambo per il semplice motivo che rappresentava i suoi dipinti con le lettere. Sì, François utilizzava le lettere dell'alfabeto

per raffigurare le sue opere su un foglio bianco. La sua non era pazzia ma, una forma alternativa di comunicazione. Françios non usava la sua voce apposta. Disegnava quelle stanghette semi unite con un carattere cubitale, le stesse che un tempo insegnavano e realizzavano il suo pensiero. Aveva deciso che la sua voce non doveva essere più sprecata. Françios sosteneva che ogni suono, meritasse di essere dipinto.

Al mio amico non gli importava di apparire come un pazzo agli occhi di tutti. Quando si radunavano in quel salone per commentare lo stato di salute fisica e psichica di Françios, lui non disegnava più lasciando l'opera incompleta e fissava un punto nel vuoto. Secondo me, faceva di proposito il pazzo e aveva un buon motivo per farlo. Io in tutta questa storia rimanevo in silenzio, in un angolo sentivo soltanto i dispregiativi che provenivano da quelle bocche signorili. Avevo voglia di dirgliene quattro ma non potevo, non ero nessuno. Mi domandavo solo se quei dottori senza camici con quelle borse goffe e la servitù impresentabile con il grembiule unto di sugo, potevano prendersi tante libertà con il padrone.

Una volta andati tutti via, Françios, si rimetteva a disegnare.

Anche quel giorno, dopo l'ennesima visita, Françios continuò il suo lavoro. Stava dipingendo le lettere dell'alfabeto su un foglio bianco rettangolare. Aveva utilizzato vecchi pastelli ad olio, molto consumati. La mano socchiusa di Françios in quel foglio immenso sembrava una piccola ape che doveva impollinare un suo gracile fiore. Sempre con la mia presenza fissa al suo fianco, fece due V messe a rovescio sul foglio. Erano alte e larghe uguali, le punte ripide arrivavano a metà foglio. Françios le aveva colorate con delle sfumature di grigio e nero. Poi in alto, nell'angolo destro, stilizzò un'enorme G in maiuscolo e ne sfumò il contorno di blu.

Alle pendici della lettera V disegnò qua e là con un colore oscuro, tante K in orizzontale con le linee perpendicolari verso in basso. Poi fece delle grosse T in basso al foglio rettangolare e le colorò facendo dei cerchi piccolissimi marroni, verdi e gialli. Sempre nella parte inferiore Françios fece, questa volta utilizzando la tempera bianca, tante i minuscole sparpagiate.

Invece sopra, oltre alla G stilizzata, Françios dipinse con cura e stando molto attento a non farle troppo vicine, una B e una U. Entrambe orizzontali. Viola con delle sfumature nere erano i colori delle B invece azzurro intrecciato al grigio rappresentavano graziosamente la curva della U.

Di colpo il polso di Françios si distaccò dal tavolo, aveva terminato l'opera. Sembrava l'ennesimo dipinto enigmatico, uno di quelli che una volta consegnato nelle servitù, sarebbe finito tristemente nel cestino. Sì, avevano anche questo tipo di coraggio. Disprezzavano l'arte del mio amico.

Ero l'unico in quella tenuta ad apprezzare le opere di Françios, li trovavo di una bellezza infinita. Certo, ogni opera aveva il suo grado di apprezzamento e di comprensione. Certi quadri non li capivo neanche io. Un foglio bianco con delle lettere messe a casaccio poteva essere solo un punto di partenza per un'esercitazione letteraria. Nessun individuo ci poteva vedere in tutto ciò qualcosa di artistico. Io ci vedevo molto di più che un banale quadro.

Françios dipingeva solo in mia presenza perché sapeva che lo apprezzavo sul serio. Ero stato il suo allievo e avevo acquisito una buona preparazione nel valutare quei ritratti della vita tanto che Françios mi consentiva di commentare le sue opere d'arte.

Quel giorno però successe qualcosa di inaspettato.

Il sole stava tramontando, la luce in quel salone diventava gradualmente calda. Sul pavimento quei larghi tratti di un tenue arancione ci accompagnavano verso la sera, Françios stava riposando con le mani sporche sulle ginocchia mentre io ero ancora lì in piedi, fermo. Ad un tratto, il suo sgabello si girò verso di me cigolando appena come un suono amabile. Poi due mani e un volto mi diedero una lieve considerazione donandomi quel dipinto sul tavolo. Era tutto come una volta o quasi, una voce lontana come un eco nel mio pensiero mi disse ancora «*Che cosa ci vedi Peter?*».

Vedevo l'arco della notte con una mezza luna affacciata sul mondo, in quella punta dorata inferiore c'era un gatto con la coda a penzoloni. Sognava con quelle vette che sbucavano fuori dalla foschia, erano scure proprio come la terra dopo l'aratura. Profumava di campagna. Quel gatto desiderava che quelle viti, arrampicate nei pendii più ripidi, crescessero in modo sano e che

conservassero la tradizione della vendemmia. Poi vedeva le ombre degli alberi con le chiome troppo spoglie, stanche di essere al comando dell'umanità. Quel gatto sembrava nostalgico, ogni tanto passava qualche storno di strani volatili. Lasciava una scia di desideri terreni, quelli affidati al cielo. Il gatto sapeva che era tutto un'illusione, l'unico desiderio che si doveva avverare e invece faceva fatica a realizzarsi riguardava unicamente i suoi amici animali. Quei piccoli esseri che si devono nascondere da ogni cosa per poter sopravvivere. Com'era possibile che quelle farfalle azzurre e grigie volavano con una sola ala?

Era questo che vedevo, una vita balorda ma vissuta in pieno.

© protetto da copyright
Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-racconti/